

Che cosa sia il diritto, chi credono di essere e che cosa si crede che siano i giuristi, che cosa effettivamente fanno quando scrivono sentenze, citazioni, memorie, pareri, libri oppure espongono idee giuridiche a una classe di studenti? Che cosa pensano di trovarci ed effettivamente trovano i giovani che decidono di studiare giurisprudenza e non, per esempio, matematica o storia medievale? Sono domande di un certo interesse. Altrettanto interessante il fatto che le risposte sono tante. Ciò significa che nessuna elimina i dubbi e tutte aprono possibilità di pensare, fare o dire diversamente. Ognuna si presta a essere rivoltata per un verso o per un altro. Così,

ogni cosa detta è un impulso a contraddirla, a girarle intorno per guardare che cosa c'è dietro. Non so se la stessa cosa possa dirsi per ogni professione. Per la nostra non avrei dubbi.

Quando si arriva al termine d'una composizione che, come questa, è venuta formandosi a poco a poco per sedimentazioni successive di riflessioni ed esperienze, talora anche autobiografiche, senza essere lo svolgimento deduttivo di una idea preconcepita, si volge indietro lo sguardo per considerare nell'insieme l'effetto che fa. Ci si chiede se esista un senso compiuto e, eventualmente, quale sia. Direi così: nulla di sistematico, ma un *pastiche* che sottintende un invito all'autocritica e all'autoironia da parte dei giuristi; un invito a chi giurista non è alla benevola comprensione, se non anche all'ammirazione, di chi cerca la propria integrità in un campo tanto accidentato qual è il diritto. Il mondo, il diritto non riesce a renderlo giusto ma, senza diritto, sarebbe incommensurabilmente peggiore di quello che è. Tutto ciò che segue – sia detto una volta per tutte – vuole essere illuminato da uno sguardo benevolo, certamente indulgente se non anche amorevole, come si conviene tutte le volte in cui incontriamo e vediamo vizi e virtù, miserie e grandezze, dedizione e indifferenza: uno specchio che riflette tante cose che non possiamo dire non essere anche nostre.

1. *Discordanza.*

Noi giuristi, nell'opinione comune, siamo temuti e disprezzati al tempo stesso. La Bibbia racconta i contrasti tra i Re e i Giudici, con i profeti di mezzo. I trecentomila ebrei ortodossi che, sulla spianata della Corte suprema d'Israele nel febbraio del 1999, sono sfilati durante una imponente manifestazione contro quel tribunale e il suo Presidente *liberal* (il grande giurista Aharon Barak), sono stati visti come dei continuatori d'un conflitto perenne. Ci sono conflitti ad alta intensità, e altri a bassa intensità in cui noi giuristi siamo simpaticamente canzonati per le astruserie di cui siamo autori, magari per farci belli. Potendo, dei giuristi, si farebbe a meno. Invece, sono dappertutto. Non c'è questione, grande o piccola, privata o pubblica; non c'è discussione sui minimi o i massimi problemi come quelli che riguardano beghe da cortile o quelli che hanno in gioco la vita o la morte, dove non si affaccino i giuristi di propria iniziativa oppure chiamati in causa. Viviamo come non mai in un'epoca giuridica. Tuttavia – ammettiamolo – a onta della nostra ubiquità e pervasività, o proprio per ciò, non godiamo di buona reputazione; di quella reputazione che ci aspetteremmo se il pubblico profano condividesse i pensieri che coltiviamo su noi stessi e sfoggiamo con ostentazione: incorruttibilità, onestà, imparzialità, equilibrio, disinteresse, coscienziosità, saggezza. In una parola: giustizia.

Prendo a testimone un giurista degno, lui sí, del massimo rispetto, Arturo Carlo Jemolo: «Gli uomini di legge non sono popolari. Guardiamoli nelle manifestazioni dell'arte spontanea e popolare, il teatro dell'arte, la vecchia novellistica ove affiorano spunti di remota antichità, di cui sarebbe vano cercare l'origine prima e il cui autore può chiamarsi soltanto popolo, e nelle manifestazioni riflesse, arte colta, romanzo e commedia. Sono pressoché concordi nel non assegnare mai la bella parte all'uomo di legge. Con rare eccezioni nell'opera d'arte colta, ma credo senza eccezioni nelle manifestazioni dell'arte popolare, l'uomo di legge appare sotto la veste dell'Azzecca-garbugli e non in quella di difensore dei deboli»<sup>1</sup>.

Nel 1535 a Venezia un certo Bartolomeo Cipolla (o Cepolla), ai suoi tempi famoso giurista, pubblicò un'opera dal titolo *Cautelae iuris*, un trattato serissimo comprendente piú di 300 avvertimenti e consigli pratici (le *cautelae*) utili a vincere cause giuridiche e a motivare le relative decisioni. Questo trattato compare, citato in tono beffardo da François Rabelais, quando l'amico delle verità paradossali che è Pantagruel viene chiamato a decidere una causa «meravigliosamente oscura e difficile»<sup>2</sup>. Ciò che è sapienza per i dotti (tra cui il Cipolla, appunto), per i semplici sono stoltezze, «babbuinate» (*babouyneries*), inganni (*tromperies*), diabolici accorgimenti (*cautelles diaboliques*) e sovvertimenti di diritto (*subvertions de droict*).